

IL LIBRO » “BRIGANTI!”

Quel livornese caduto al Sud

1861: la sua morte innescò la strage di Pontelandolfo

Pubblichiamo un brano del libro “Briganti!” di Gigi Di Fiore, edito da Utet, da domani nelle librerie. Vi si ricostruisce l’uccisione di 41 soldati del Regio esercito italiano. Un episodio che sfociò nel massacro di Pontelandolfo e Casalduni, in Campania, una strage di rappresaglia contro la popolazione civile che avvenne il 14 agosto 1861: secondo alcune fonti le vittime furono un migliaio.

di GIGI DI FIORE

Il colonnello Mazè de la Roche non perse tempo. Non poteva ignorare la richiesta del governatore Belli, dopo aver ricevuto anche un’altra preoccupata segnalazione sulla situazione: «In Riccia si pretende vi siano molti briganti. Disponga per me una perlustrazione verso quella parte ed informi» aveva scritto il brigadiere Di Maggio. Si erano attivati anche i notabili locali in fuga, chiedendo interventi militari. Achille Iacobelli si era spinto al punto di proporre persino l’utilizzo dei cannoni, per liberare i paesi. A caldo, il colonnello Mazè scelse la strada più rapida: spedire una compagnia di soldati in perlustrazione nelle zone più calde di quei giorni.

Incaricò il tenente livornese Cesare Augusto Bracci, comandante dell’undicesima compagnia del 36° fanteria. Un giovane ufficiale, insofferente come tanti altri a una guerra che lo relegava al ruolo di poliziotto. Il colonnello gli raccomandò cautela, spiegando che sarebbe stato consigliabile non addentrarsi nei paesi. Bracci aveva con sé quaranta soldati e quattro carabinieri. Il 10 di agosto si diresse verso il paese di Sepino, nella provincia di Campobasso. Poi proseguì per Pontelandol-

Una ricognizione scambiata per un’azione di guerra

fo, da dove arrivavano notizie di una rivolta ancora in corso. La colonna procedeva, osservata da mille occhi. Annotò nel suo diario l’agronomo Pistacchio: «A Pontelandolfo arrivò una lettera di don Francesco Perugini Barbarino, che diceva sarebbe venuta presto la truppa; vi si consigliava di non uscire dalle case e di tenere le porte e le finestre

chiuse e di fare come se non ci fosse nessuno in casa». Le voci trasformarono la ricognizione di Bracci in un’azione di guerra, per individuare i “reazionari”. Di bocca in bocca, la gente raccontò che i militari avrebbero usato degli stratagemmi, come fingersi dei “cafoni” gridando «Viva Francesco II» per scoprire chi avesse simpatie borboniche. Voci, appunto, dopo la follia dei giorni precedenti. La colonna di Bracci entrò a Pontelandolfo con una bandiera bianca, simbolo di pace. La gente, impaurita, si rintanò nelle case. Le strade erano deserte e silenziose. Molto silenziose.

I militari avanzavano guardandosi attorno, con sospetto. Tra loro, qualcuno aveva paura, influenzato dai racconti che giravano nell’esercito sulle violenze dei briganti. Molti ufficiali erano arrivati a raccomandare ai propri uomini di uccidersi se venivano feriti, per non finire massacrati tra atroci sofferenze. Uno dei soldati rimase indietro. Isolato. Fu ucciso con un colpo di fucile nella contrada Borgotello. I militari erano stanchi, per la lunga marcia di troppe ore. Al vicesindaco Golino, che era tornato in paese, il tenente Bracci chiese dove potessero trovare da mangiare. Il vicesindaco procurò loro del formaggio, pane e un po’ di vino. La notizia dell’arrivo dei soldati si diffuse in fretta. Un pontelandolfese di simpatie borboniche, uno dei tanti, Carlo Tommaso Bisconti, corse nella vicina Campolattaro per avvisare che in paese era arrivata la truppa. Scrisse il vicesindaco Golino nella sua relazione: «Cammin facendo, incitava quei contadini che poté incontrare, ad accorrere armati contro i soldati». Era un serra serra, una chiamata a raccolta che, ben presto, fu imitata anche da altri. Correte, correte, i soldati vogliono ammazzarci tutti erano gli inviti ai contadini, pastori, gente che avvertiva quelle divise come simbolo di uno Stato lontano e conquistatore.

Quell’agitazione non sfuggì al tenente Bracci, che ordinò ai suoi uomini di rifugiarsi nella torre medievale di proprietà di una delle famiglie Perugini. Era l’unico edificio che si prestava a una difesa. Con i soldati, vi si riparò all’inizio anche il vicesindaco Saverio Golino, accompagnato dal figlio Paolantonio, unici ad avere accolto la colonna del 36° fanteria. Si barricarono tutti lì dentro, mentre aumentava la gente con intenzioni minacciose. Bracci tenne un rapido consulto con i suoi sottuffi-

ciali, si resero conto che la difesa nella torre era impossibile da mantenere a lungo. Sarebbe stato un suicidio. Erano pochi e, in breve tempo, sarebbero rimasti senza munizioni, né acqua, né da mangiare. Decisero di uscire allo scoperto e tentare una sortita verso San Lupo. Scesero, attraversando una stradina ripida, che li avrebbe portati su quella principale. Ma vennero inseguiti da molta gente, tra cui anche qualcuno della banda di Filippo Tommaselli di Casalduni, appoggiato anche dagli uomini di Angelo Pica. Cominciarono gli spari. I soldati tentarono di raggiungere la collinetta di

San Nicola, dove potevano difendersi meglio. Tentarono anche due assalti alla baionetta per disperdere gli assalitori. Ma la gente aumentava sempre più. I contadini si armarono di schioppi, falci, scuri, persino di pietre. (...)

Bracci tentò un'altra sortita, abbandonando anche la nuova posizione indifendibile per guidare i suoi uomini a Casalduni. Ma si trovò imbottigliato tra due fuochi. I suoi uomini si sbandarono, molti persero il controllo e tentarono la fuga diventando facile bersaglio. Nello scontro, erano già morti cinque soldati, il tenente Bracci era ferito. Qualcuno avrebbe sostenuto che era stato colpito dal fuoco amico dei suoi uomini, che lo consideravano uno sprovveduto. Voci indimostrate.

Da Casalduni, cominciò una chiamata generale alle armi. Suonarono le campane e contro i soldati si mossero in tanti. La colonna dei militari era spacciata, accerchiata da ogni lato. Gli scampati allo scontro vennero catturati e rinchiusi nel corpo di guardia di Casalduni. La sorte di quegli uomini dovevano deciderla i capibriganti. Angelo Pica e la sua famiglia erano per la morte. Fu chiesto il parere di Cosimo Giordano, accampato sulle montagne sopra il paese di Morcone. Lo avrebbe raccontato lui stesso, nell'interrogatorio al processo. Due uomini andarono a cercarlo. «Sono arrivati dei soldati al paese, li abbiamo legati e vogliamo sapere cosa volete fare» gli dissero. «Andate subito, e ditegli da parte mia che non gli facciate alcun oltraggio, che io sarò appresso a voi» rispose il capibrigante. Il caporale Giordano raccontò ancora che, quando arrivò a Pontelandolfo e chiese dove fossero i militari, gli fu risposto che erano stati fucilati. Troppo tardi. (...)

Era una domenica, quell'11 agosto 1861. I soldati erano stati portati con le mani legate nello spiazzo della località Crocelle, dove c'è ora il campo sportivo di Casalduni. A decidere la morte, assu-

mendosene la responsabilità in un improvvisato consiglio di guerra, furono Angelo Pica e Pellegrino Mesti detto "Il Cianno". La motivazione fu che altri soldati italiani, che erano stati catturati a Colle, una volta liberati avevano di nuovo combattuto contro i ribelli. Un errore che non si poteva ripetere, spiegarono i sostenitori della fucilazione. Nessuna pietà, per chi da agnello in catene poteva ridiventare lupo pericoloso.

L'esecuzione dei trentasei prigionieri avvenne a colpi di schioppo, molti soldati furono finiti con scuri, falci e zappette. Lorenzo Corbo di Casalduni, che fu testimone, raccontò: «Verso le ore 24, Nicola De Angelis finì di uccidere con una grossa mazza altri sei piemontesi che erano ancora vivi». Nell'Archivio centrale dell'Ufficio storico dell'Esercito, sono elencati i nomi dei quarantun morti di quell'11 agosto 1861 che, oltre al tenente Bracci, furono i quattro carabinieri e trentasei soldati del 36° fanteria che aveva sede a Campobasso. Furono

tutti proposti per la medaglia al valor militare alla memoria. In tre, fingendosi morti, riuscirono a scamparla. I loro nomi compaiono sempre nei documenti dell'Archivio centrale dell'Ufficio storico dell'Esercito a Roma: furono il sergente Raniero Sacchi, con i soldati Pietro Sangiorgio e Angelo Santorino. Quando riuscirono a raggiungere Campobasso, raccontarono quello che avevano vissuto, facendone un resoconto dettagliato. Vennero decorati (...).

Dunque, tre gli scampati. E anche su questo numero ci fu confusione allora, come ce n'è stata in alcune ricostruzioni successive. Non era mai successo prima che in quella guerra senza regole rimanessero uccisi, tutti in una volta, ben quarantun militari. Un affronto, che provocò sdegno e rabbia alla Luogotenenza di Napoli come nella capitale Torino. Oltre a pensare a una immediata reazione, i Comandi militari volevano capire come era stato possibile, in cosa poteva aver sbagliato

il tenente Bracci. Passarono appena due mesi e fu istituita una commissione d'inchiesta, che doveva ricostruire l'accaduto, anche con l'aiuto dei tre testimoni scampati. In realtà, la commissione aveva un compito più ampio e impegnativo: stabilire come era stata gestita la repressione in provincia di Benevento e sul Matese, se era stata insufficiente e affidata a incompetenti. A far parte della commissione furono nominati tre ufficiali, che lavorarono dall'8 al 28 ottobre 1861. Ricostruirono nei dettagli la morte di Bracci che, ferito, fu finito «a colpi di pietra». Ma, proprio sul giovane tenente e sulla sua condotta, i commissari espressero molte riserve. Scrissero: «Va evidenziato l'inspiegabile comportamento del tenente Bracci, che aveva ricevuto ordine di bloccare eventuali fuggiaschi a San Giuliano Credette invece di potere e dovere progredire ben oltre verso Pontelandolfo Attaccato, invece di ripiegare verso San Giuliano, sua linea naturale di ritirata, tentò di aprirsi un varco verso Casalduni ritenendo fosse paese amico».

(...) In aggiunta alla commissione militare, anche il governatore Belli cercò senza molto successo di ricostruire le fasi di quell'imbarazzante agguato. Confermò che in tre erano scampati, che la colonna era del 36° fanteria, ma concluse che «nulla si è potuto accertare, tranne la morte del brigadiere Maffei».

Al di là delle critiche, bisognava salvare la faccia e tutti i soldati uccisi, Bracci compreso, vennero decorati alla memoria. Le censure rimasero a uso interno, da non rendere pubbliche per carità di patria. Quei quarantuno erano le vittime, da celebrare come eroi, scannate da assassini e bestie feroci

I colpevoli veri o presunti dovevano essere puniti

da punire senza pietà. In quelle ore, appena fu chiaro quanto era successo in quella terribile domenica di inizio agosto, si preparò subito una vendetta. A quarantun morti bisognava rispondere con severità e durezza. Partirono indicazioni dalla Luogotenenza di Napoli. Portavano la firma del generale Cialdini. «A Pontelandolfo e Cerreto va altra truppa. Si limiti alle attuali occupazioni e veda di spingere una colonna fino a San Bartolomeo in Galdo», scriveva al colonnello Maze. Era evidente che la vendetta veniva tolta dalle mani del 36° fanteria, colpito dal massacro della colonna Bracci.

Dovevano occuparsene altri. E chi fossero gli altri venne indicato in un dispaccio partito sempre da Napoli, ma stavolta indirizzato al maggiore generale Pinelli che comandava la zona di Nola-Avellino: «Si è scritto a Negri di dare lezione severa a Pontelandolfo».

Era lui, il tenente colonnello Pier Eleonoro Negri a dover guidare i 400 bersaglieri del 61° fanteria che a Pontelandolfo dovevano vendicare i soldati del 36°. Aveva quarantaquattro anni, era un ufficiale veneto originario di Locara, vicino Verona, rampollo di una famiglia patrizia vicentina. E infatti era vissuto a Vicenza prima di partecipare ai moti contro gli austriaci nel 1848. Aveva percorso le tappe di una "gloriosa" carriera militare che già nel 1848, dopo la Prima guerra d'indipendenza, gli aveva fatto ottenere una medaglia d'argento al valore per una ferita in battaglia. Arruolato nell'esercito piemontese, esule a Torino, era stato poi in Crimea, aveva partecipato alla Seconda guerra d'indipendenza e infine alla campagna nella Bassa Italia, dove aveva guidato i tre assalti dei bersaglieri al ponte del Garigliano contro l'esercito delle Due Sicilie a fine ottobre del 1860. Un uomo rude, deciso, che non discuteva gli ordini. Obbediva. Come aveva dimostrato, qualche giorno prima, nella severità mostrata contro i ribelli a Pietrelcina. Era lui l'uomo giusto per Cialdini. Lui il vendicatore che non avrebbe badato ai mezzi da usare per pu-

nire i colpevoli veri o presunti. Il telegramma che comunicava la decisione del generale Cialdini arrivò al governatore di Benevento, Giovanni Gallarini: «Trasmetta ordine di Sua Eccellenza il Generale Cialdini al Colonnello Negri di marciare su Pontelandolfo e dare una severa lezione ai reazionari che sono in quel paese e quindi visitare Cerreto».

(...) Quando partì l'ordine da Napoli, ne fu informato subito il colonnello Mazè che chiedeva una vendetta immediata: «Fin da ieri si era ordinato a sei compagnie di Pago di muovere su Pontelandolfo. Poche ore fa si è ripetuto l'ordine, spero che il paese avrà la lezione che si merita». Erano le parole usate in quelle ore. Pontelandolfo meritava una dura lezione, senza fare distinzioni che era un lusso che nessuno, in quella situazione, poteva concedersi. Bisognava anche fare presto, per dare un avvertimento il più duro possibile. Niente tribunali, niente giudizi, niente difese. Erano concessioni troppo costose da permettersi, quando era a rischio la credibilità dell'esercito e del generale Cialdini.

Tra il 12 e il 13 agosto, appena due giorni dopo la morte di Bracci e dei suoi uomini, la vendetta venne decisa. Una rappresaglia militare, da giustizia tartara. Ma era una guerra spietata, che non poteva mostrare indecisioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIGI DI FIORE

BRI GANTI!

Controstoria della guerra contadina nel Sud dei Gattopardi

UTET

Il generale Enrico Cialdini ordinò la strage di Pontelandolfo e Casalduni

La copertina del libro "Briganti!" di Gigi di Fiore, in libreria da domani

A Casalduni la lapide commemorativa dell'eccidio

